

Segue dalla prima

«Le bande armate ammazzano chi gli pare, rapinano chi gli pare. Ci troviamo in una situazione molto caotica», dice. Era successo giovedì. Ieri una folla armata ha stretto d'assedio la residenza del leader spirituale supremo degli sciiti iracheni, il Grande Ayatollah Ali Sistani, minacciando di fargli fare la stessa fine se non lascerà l'Iraq entro 48 ore. Pare ce l'abbiano con lui perché è di origine iraniana, sostengono che a capo degli sciiti iracheni ci dovrebbe essere un ayatollah iracheno. Non si tratta di sunniti che attaccano sciiti. Né di curdi che attaccano arabi. Tanto meno di uno scontro tra sostenitori e oppositori di Saddam Hussein. E nemmeno di filo-iraniani che se la prendono coi filo-occidentali. A massacrarsi sono fazioni scite contro altre fazioni anch'esse scite, per chi gestirà il potere nel dopo Saddam. Il 50enne ayatollah Abdul Majid al-Khoei era tornato dall'esilio a Londra il 3 aprile. Si era distinto invitando la popolazione scita a non ostacolare l'avanzata degli anglo-americani. Ma non era affatto per questo che i suoi assassini ce l'avevano con lui. Aveva convocato una riunione di esponenti del clero scita nella moschea dove è sepolto l'imam Ali, il successore di Maometto e capostipite della branca scita dell'Islam, per contribuire alla riconciliazione tra le diverse fazioni, e in particolare tra gli sciiti che si erano opposti più duramente al regime e quelli in odore di relativa tolleranza se non collaborazione con Saddam Hussein. Il comando americano pare ci tenesse molto, sarebbe stato il simbolo della possibilità di tenere sotto controllo una situazione esplosiva. Avevano spedito per l'occasione un elicottero carico di giornalisti a Najaf. Sono arrivati che la tragedia si era già consumata. I testimoni gli hanno raccontato che Khoei, per sollecitare la conciliazione, aveva preso sottobraccio l'ayatollah custode del santuario di Ali, Haider Kelidar. Una parte dei presenti ha cominciato a scandire slogan contro quel «cane amico del boia Saddam». Erano armati di asce e coltelli, poi l'hanno linciato, assieme al «paciere» Khoei che era intervenuto a difenderlo. Gli autori del massacro sono aderenti ad un gruppo, chiamato Jimaat-e-Sadr-Thani, o anche Moqtada, che fa capo al giovanissimo figlio 22enne di un ayatollah fatto ammazzare da Saddam Hussein, Moqtada Sadr. Anche Khoei era figlio di un altro ayatollah fatto ammazzare da Saddam, Seyyid Abdulqasim Musawi al-Khoei. La posta in gioco è, spiegano coloro che se intendono, come l'imam scita del Kuwait Abdulqasim Dibaji, «chi controllerà i siti sacri dello sciismo in Iraq nel dopo Saddam, quelli di Moqtada evidentemente vogliono il controllo totale alla propria fazione». Non pare c'entri molto che le fazioni siano più o meno filo-occidentali. Non c'entra nulla che gli

Parigi: ruolo centrale per le Nazioni Unite

deve essere centrale nel campo umanitario, ma anche nella ricostruzione economica e politica», ha dichiarato da Beirut il ministro francese degli Esteri Dominique de Villepin, che ha irritato ulteriormente gli americani con altri due bruschi richiami. «Gli iracheni devono rimanere padroni delle loro risorse naturali», ha sottolineato il capo della diplomazia francese, sottolineando il rischio di un accaparramento dei giacimenti petroliferi mesopotamici da parte dei vincitori. In missione lampo nel Medio Oriente con quattro paesi (Egitto, Siria, Libano e Arabia Saudita) toccati in due giorni, de Villepin ha implicitamente rimproverato gli anglo-americani di non fare abbastanza per riportare l'ordine in Iraq.



Vertice europeo sul ruolo dell'Onu

il primo Consiglio degli affari generali della Ue dal crollo del regime di Saddam Hussein. Tre modelli verranno presi in considerazione: quella usata a Timor Est (risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che prevedeva una forza multilaterale per ristabilire la pace e creare un'amministrazione transitoria), quello usato in Kosovo (nessuna risoluzione Onu con accordo successivo per la formazione di una nuova amministrazione locale) e quello recentemente usato in Afghanistan (ruolo delle Nazioni Unite strutturato in tempi diversi, dopo la conferenza di pace di Bonn).

BRUXELLES Sulla centralità del ruolo dell'Onu in Iraq, l'Unione europea non sembra avere distinzioni. Sul modo, invece, i ministri degli Esteri europei si incontreranno oggi in Lussemburgo per

to del trattamento riservato al «marja» (ayatollah supremo) Sistani. Compreso il capo del Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq in esilio a Teheran, l'ayatollah Mohammed Baqer al Hakim, che aveva già messo, forte del suo piccolo esercito addestrato dai pasdaran di Khomeini, un'ipoteca sul futuro degli sciiti in Irak. Sino a pochi giorni fa insistevano soprattutto sul rischio di guerra civile se gli americani avessero affidato il governo del dopo Saddam ad un proprio proconsole militare, anziché ad una compagine scaturita da libere elezioni. Ora denunciano non tanto l'occupazione, quanto l'impotenza degli occupanti americani a controllare il caos.

Ora la missione impossibile governare l'Iraq delle mille tribù

In corso lotte sanguinose anche fra gli sciiti, il gruppo più omogeneo



Un gruppo di donne e bambini ai cancelli dell'ospedale di Bassora chiedono acqua

Foto di Yannis Behrakis/Reuters



La comunità sciita è quella che più ha sofferto sotto la dittatura di Saddam ma questo non evita lacerazioni

sciiti fossero il gruppo etnico che ha più sofferto sotto Saddam. I marines c'entrano solo nella misura in cui la situazione pare sfuggire totalmente al loro controllo. C'entra apparentemente poco anche la misura maggiore o minore in cui ciascun gruppo o fazione fa riferimento all'Iraq, che è la maggior nazione sciita alle porte. C'erano stati incidenti simili anche a Bassora. A Teheran una folla inferocita aveva preso d'assalto l'ambasciata irachena gridando «morte a Saddam» e, insieme, morte agli assassini del «martire» Khoei. Gli ayatollah sciiti iraniani si mostrano inorriditi. Soprattutto

Nel puzzle etnico religioso si scontrano anche sunniti e curdi. E i gruppi dell'opposizione si fanno guerra

Se questa è la situazione di confusione tra gli sciiti, il gruppo etnico-religioso che si sarebbe potuto ritenere più omogeneo, resta solo da immaginare quali potranno essere i contrasti tra gli sciiti, che rappresentano il 60 per cento della popolazione irachena, e i sunniti. Tra le diverse tribù arabe in frizione tra di loro e i curdi (che comunque, prima di pensare all'indipendenza dovranno risolvere il conflitto, anche armato, che ha contrapposto il partito di Jalal Talabani e quello di Mustafa Barzani, ciascuno dei quali controlla una parte del Nord, a tratti più ferocemente di quanto abbia opposto tutti i curdi all'oppressione da parte del regime di Baghdad. Tra gli altri e le minoranze turcomanna (i «bosniaci» dell'Iraq di cui si erge a protettore la Turchia), e cristiane, assiri, yezidi, cattolici caldei («La situazione non è stabile. Non abbiamo alcuna idea di cosa ci aspetta in futuro», dicevano ieri all'inviato della Reuters quelli raccolto attorno al vescovo Andraus Sanna nella prima messa della domenica delle palme nella cattedrale di Kirkuk liberata). L'invasione era

facile, sarà dura l'occupazione è il giudizio prevalente tra gli esperti sentiti in un articolo di ieri sul New York Times. C'è chi (come il docente di storia mediorientale all'Università Brandeis, e autore di The Shi's of Iraq, Yitzhak Nakash spezza una lancia in favore dell'idea che «la prospettiva di un Iraq governato dagli sciiti non dovrebbe spaventarci»). E chi lo considera un'utopia pericolosa e irrealizzabile. Ci sono gli ottimisti che continuano a ritenere che costruire un'Iraq democratico sarà difficile ma non impossibile. Chi, come l'ideologo della guerra preventiva Paul Wolfowitz continua ad esaltare l'«effetto dimostrativo» della guerra in Iraq nel portatore, domina dopo Saddam la democrazia nel resto della regione. E chi invece, come il politologo Shlomo Avineri, in un intervento sul Los Angeles Times di ieri, sostiene che si tratta di «una pericolosa illusione», rammenta che la storia, la cultura e la politica in Iraq non depongono per niente a favore dello sboccare di un sistema politico illuminato.

Siegmund Ginzberg

Marina Mastroiua

Il suo sguardo offeso, improvvisamente adulto e chiuso, ha fissato serio e impenetrabile centinaia di milioni di persone dalle prime pagine dei giornali di mezzo pianeta. Tutta la desolazione della guerra era lì, rappresa negli occhi di Ali Ismail Abbas, dodicenne di Baghdad, che una bomba angloamericana ha lasciato senza braccia e senza più una famiglia, dieci persone sparite in un soffio, un fratello, la madre, la madre incinta di cinque mesi, un nugolo di cugini. Ali ora rischia di morire per setticemia in un ospedale di Baghdad, dove i medici girano con il fucile alla mano e non possono far altro per i loro pazienti che evitare che vengano rubati anche i letti. Senza più medicine, senza cure. Le gare di solidarietà si fermano alle porte del caos, che l'ex generale americano Jay Gar-

Ali a Baghdad senza braccia né medicine

Malgrado la gara di solidarietà, rischia di morire per setticemia il bimbo divenuto l'immagine della guerra

ner, futuro amministratore dell'Iraq, promette sarà di breve durata. Breve abbastanza anche per Ali? Un tronco coperto di ustioni e due minuscoli moncherini che spuntano dalle spalle, due occhi neri che sembrano non chiedere più nulla. Così Ali è diventato l'immagine della guerra - la guerra vera, vista dal basso, non dalle telecamere dei sistemi di puntamento che inquadrano l'obiettivo su uno schermo grigio che appiattisce tutto. La geografia martoriata del corpo di Ali, il nero della pelle bruciata dell'addome e il rosso del sangue, ha

moltiplicato i numeri di conto corrente per fondi di solidarietà, da Londra, all'India, all'Australia in tanti si sono offerti di aiutare quel ragazzino. Almeno tre quotidiani britannici e uno italiano si sono mobilitati per salvarlo. «Da grande volevo diventare un ufficiale dell'esercito. Ma adesso non più. Voglio diventare un dottore, ma come faccio senza mani?». Piangeva Ali raccontando come era stato colpito a Samia Nakhoul, inviata della Reuters, che poi resterà ferita anche lei all'hotel Palestine sotto il fuoco di un tank america-

no. «Come faccio?», piangeva senza poter nemmeno nascondere il viso. «Potete aiutarmi ad avere di nuovo le mie mani? Pensate che i medici riusciranno a ridarmi le mani? Se non avrò le mani mi suiciderò». E per ridargli delle mani in molti si sono fatti avanti. La moglie dell'ex sovrano del principato indiano di Jaipur, Maharani Gayatri Devi, si è offerta di pagare le spese. Un famoso chirurgo australiano, che nel '98 ha trapiantato un braccio ad un uomo d'affari neozelandese - un intervento pionieristico - si è

proposto per tentare di dare almeno un arto ad Ali. Earl Owen, della Microsearch Foundation, non vuole un soldo, ha chiesto solo che qualcuno possa riuscire a trasportare il ragazzo da Baghdad al St Mary's Hospital di Londra, dove c'è un suo team. Nell'Hampshire, la stessa clinica che ha operato la moglie di Paul McCartney, si è messa a disposizione per fornire delle protesi ad Ali. La Limbless Association di Londra, che si occupa dell'assistenza a persone che hanno perso degli arti spera di poter andare a prendere il

bambino per farlo curare nel centro specializzato di Roehampton ed ha già chiesto l'intervento del ministero della Difesa britannico. Un conto corrente intitolato ad Ali e destinato ad aiutare anche altri bambini in pochi giorni ha raccolto 50.000 sterline. Il London's Evening Standard con la foto di questo ragazzino iracheno ha promosso una raccolta di fondi da destinare alla Croce rossa, che è stata subissata di offerte. La gente vuole inviare denaro, adottare Ali, portarlo via da Baghdad per farlo curare. Partendo dalla storia di questo ragazzi-

no sfregiato, il Daily Mirror ha aperto una sottoscrizione per l'Unicef. Ridare in qualche modo delle braccia ad Ali è un'impresa costosa, comunque possibile, a differenza di quanto non sarebbe restituirgli la sua famiglia. Ventimila sterline per delle protesi. La Limbless Association spera di cominciare da Ali e proseguire in Iraq con altri bambini, e poi con gli adulti. Magari aprire una clinica per operare sul posto. Progetti per il futuro, che al momento si scontrano con la drammatica realtà di Baghdad, paralizzata dai saccheggi e dal caos. Non ha molto tempo Ali, che ha il corpo ustionato per il 60 per cento e che avrebbe bisogno di un ambiente sterile, ma è in un ospedale dove non c'è nemmeno l'acqua per lavare il pavimento delle sale operatorie. E se diventasse troppo tardi per salvarlo, che ne sarebbe della speranza di cancellare l'offesa della guerra?